

L'editoriale

LE RIFORME PERDUTE NELL'INERZIA DI UN PAESE IN TRINCEA

Alessandro Barbano

Abbiamo un welfare di cui si fa un uso improprio e un mercato del lavoro malato. Sono due zavorre che porteranno la nostra economia, unica in tutta l'Europa, a chiudere il 2013 con una decrescita che sfiora il 2 per cento. E nessuno, e in primo luogo il governo, prende il toro per le corna e affronta le contraddizioni del sistema. Che sono enormi.

La prima riguarda le risorse destinate alla lotta alla povertà. Come denuncia Ugo Trivellato, professore emerito di statistica all'Università di Padova, i trasferimenti assistenziali in Italia sono inutili. Cioè quasi irrilevanti rispetto all'obiettivo di scongiurare lo scivolamento sotto la soglia di povertà relativa, in termini statistici sotto il 60 per cento del reddito medio del Paese. Di più, pensioni sociali e integrazioni al reddito minimo dei cittadini poveri sono distribuiti senza alcuna equità: tant'è vero che quasi un quinto della spesa pubblica per assistenza finisce - nessuno finge di capire come e perché - alle famiglie più ricche, collocate nei livelli più elevati della scala di distribuzione della ricchezza. Non si tratta di briciole: se ne vanno così, in ingiusto privilegio ai già abbienti, 2,8 miliardi di euro, una somma sufficiente da sola a coprire i tre quarti dei costi dell'abolizione dell'Imu sulla prima casa o della rinuncia ad aumentare l'aliquota dell'Iva.

E allora uno dice: perché non cambiare? Il perché lo ha spiegato un ministro tecnico in un forum organizzato qualche tempo fa da una nota casa editrice a Roma. La forza che muove il Paese in questo momento, ha detto, è l'inerzia. «Gli switch da un sistema all'altro -

ha aggiunto - in Italia sono estremamente onerosi». Tradotto in parole semplici vuol dire che nessuno, meno che mai un governo di larghe intese ma di strettissima agibilità politica, può togliere oggi ciò che è stato indebitamente dato ieri. A meno di essere pronto a fuggire repentinamente come il re dopo l'armistizio.

Così, sembra già accantonata l'idea di affiancare al welfare malato, per poi sostituirsi ad esso, un sistema di tutela della povertà fondato su un reddito minimo di solidarietà e di inserimento sociale ai singoli o, meglio, alle famiglie. Il rischio dell'affiancamento infatti è che la già citata inerzia, insieme alla debolezza dei governi di fronte al conflitto sociale, trasformino i due sistemi alternativi in un'unica pretesa da difendere con i denti delle corporazioni e da blindare con le clientele della politica. In una parola: ci teniamo la pensione sociale e il reddito minimo. E magari anche un lavoro in nero.

Per intanto la cassa integrazione in deroga, come abbiamo già avuto modo di spiegare domenica scorsa, si mangia una parte cospicua delle risorse che potrebbero essere destinate alla crescita. I governi mediano trattative a perdere tra aziende non più competitive e sindacati incapaci di spiegare ai lavoratori che un Paese occidentale può stare sul mercato globale solo se impara a fare come la Germania: cioè se moltiplica qualità e innovazione, aumenta la produttività, riduce il costo del lavoro e dell'energia, sostiene l'esportazione con la diplomazia.

> Segue a pag. 15

Segue dalla prima

Le riforme perdute di un paese in trincea

Mail governo fin qui ha tradotto le politiche del lavoro in politiche dell'assistenza. Si è posto cioè l'obiettivo di sostenere i giovani mal scolarizzati che la crisi sta gettando nell'esclusione sociale. Non lo ha fatto rilanciando l'economia con riforme strutturali, bensì tirando gli emarginati dentro al mercato con misure di tutela specifica che somigliano tanto a sussidi passivi. Vuole aumentare il tasso di attività per ri-

duurre la perdita di capitale umano. Ma finge di ignorare che il capitale umano è una dimensione qualitativa prima che quantitativa. Elude nei fatti la svolta che potrebbe aiutare quei giovani a reinserirsi in un sistema competitivo: cioè il superamento della dualità del mercato del lavoro, la sola riforma che può aumentare la produttività. Ma anche la sola riforma che può superare la disuguaglianza e quindi l'ingiustizia

sociale tra figli e padri: per la quale l'indice di disoccupazione dei primi, cioè nella fascia 15-24 anni, è fino a quattro volte più alto di quello dei secondi.

Ci sono modi diversi per superare questo gap e giungere a un mercato del lavoro unico per tutti, flessibile eppure sufficientemente solidale. Il più semplice è quello di costruire un sistema di contratti a tutele progressive, per cui il costo di un licenziamen-

to per l'azienda e il ristoro per il lavoratore aumentino con l'anzianità di servizio. Rappresentando così per i giovani una spinta a investire in stabilità e per i più maturi una garanzia di conservazione del posto. Il sistema a tutele progressive è praticato in paesi come Germania, Gran Bretagna, Spagna, Canada, Finlandia Francia, ma anche Portogallo, Grecia, Turchia, Corea, Israele. Stiamo parlando indirettamente, ma non solo, del famoso articolo 18 dello Statuto dei la-

voratori. Una norma che non esiste in quasi nessuno dei paesi qui citati, nei quali tuttavia la tutela del lavoro somiglia a un diritto effettivo assai più che in Italia.

Ma l'articolo 18 è una fantasia sepolta nell'inerzia dei tempi e nel clima politicamente corretto che avvolge il Paese. E che trasforma ogni ambiente, dalla politica alla burocrazia, dalla fabbrica ai servizi, in una trincea dell'inerzia. Dove si fugge il coraggio delle riforme. E si coltiva

un'illusione passatista che l'Italia possa ritrovare il suo benessere nel Paese che era. Dove si abiura il mercato e s'impone la tentazione che il carrozzone è sempre meglio dell'impresa. Dove sindacati a un passo dal dissesto, come quello di Napoli, sfidano le leggi sulla dismissione delle partecipate blindando tutto il consenso di cui la politica ancora dispone dentro una holding pubblica. Salvo poi recarsi a intervalli regolari a Roma a chiedere il denaro per ripianarla.

